

IL GIORNALINO DEL NOSTRO

ISTITUTO

I.C. ANAGNI I

IL GIORNALINO

edizione

«Vittime della mafia»

numero 23/maggio/2021

UDA

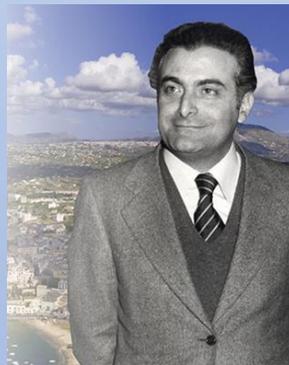
«Il contrasto alla mafia»

Le vittime della mafia

Alunni della classe III A

Scuola secondaria di primo grado

Plesso Osteria della Fontana





PER
AMORE
NON
TACEREMO

**VITTIME CAMORRA:
DON BEPPE DIANA**

Cristiano
Di Giacomo

Nasce nel 1958 a Casal di Principe e nel 1968 entra in seminario e nel 1982 diventa sacerdote ed aiuta i gruppi scout di Aversa. Nel 1989 diventa parroco di una chiesa di Casal di Principe e segretario del Vescovo di Aversa.

E' stato impegnato nell'istruzione e nell'educazione dei giovani, si è scontrato con la Camorra, ha lottato contro la criminalità.

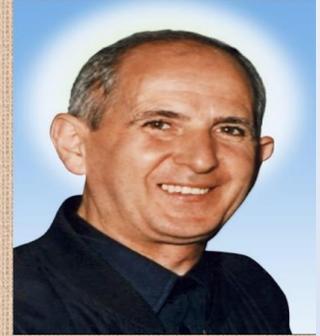
Le sue idee sono racchiuse nel documento «Per Amore del mio popolo» dove esprime la preoccupazione per le uccisioni dei giovani da parte dei sicari camorristi. E' consapevole che è necessario educare le persone per allontanarle dalla Camorra che è come il terrorismo: paura, reclutamento e imposizione di regole, è un laboratorio che distrugge le famiglie

Don Diana è considerato una minaccia per la Camorra e perciò il 19 marzo 1994 viene ucciso nella sagrestia della sua chiesa. Il sicario e il boss camorrista mandante vengono condannati dopo un lungo processo.



Don Pino Puglisi

di Angelo Cellini



Don Pino Puglisi nasce il 15 settembre 1937 a Palermo da Carmelo e Giuseppa Fana.

Nel 1963 fu ordinato cappellano presso l'orfanotrofio Roosevelt.

Sarà in questi anni che maturò l'educazione verso i giovani.

Nel 1990 fu ordinato parroco presso la chiesa di san Gerardo, nel quartiere di Brancaccio: zona tuttora controllata dalla malavita, è qui che don Pino inizia le sue "opere": tolse dalla strada ragazzi e bambini che, sarebbero stati risucchiati dalla vita mafiosa.

Dopo svariate minacce di morte alcuni membri della cosca Graviano decisero di ucciderlo: era il 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno, davanti al suo portone di casa.

Viene ricordato per la sua formidabile capacità di ascolto che riservava a tutti, ma anche per aver smosso la chiesa cattolica su queste gravissime piaghe sociali che ci affliggono tutt'ora.



Giuseppe fava nasce il 15 settembre 1925 a Palazzolo Acreide.

Si laureò in giurisprudenza e subito dopo venne assunto da molti giornali per collaborare con loro.

Nel 1956 venne assunto dal giornale “Espresso della Sera”

Giovanni prese il coraggio di diventare il direttore di un famoso giornale: “I siciliani” esso tratta di antimafia e quindi denunciano i mafiosi.

Subì diversi attentati per questo impegno nella lotta contro la mafia.

Alle ore 21.30 del 5 gennaio 1984 fu ucciso da Cosa Nostra

Scrisse un libro *Ultima Violenza* di cui ricordiamo la frase

“A CHE SERVE ESSERE VIVI, SE NON C'È IL CORAGGIO
DI LOTTARE?”



**Informare,
dire la verità.**

Peppino Impastato

Giuseppe Impastato nasce a Cinisi il 5 gennaio 1948, è noto anche come Peppino. E' stato un giornalista che faceva parte di un famiglia mafiosa, ed era noto per le sue denunce alla mafia, infatti poi fu assassinato da essa il 9 maggio 1978.

Anche se faceva parte di una famiglia mafiosa, i valori di legalità e giustizia rimasero irrinunciabili per lui, infatti scelse idee politiche che non si adattavano per niente all'ambiente dove era costretto a vivere; lui già da giovane toglie totalmente i rapporti con il padre che poi lo caccia di casa. Nel 1977 fondò anche Radio-Aut dove lui stesso denunciava i traffici loschi di Cosa Nostra derideva politici e mafiosi;

Peppino fece aprire gli occhi a molte persone che infatti si unirono alla sua battaglia. Gli amici del padre non sopportavano che lui portasse alla luce i loro traffici sporchi, così che il 9 maggio 1978 venne ritrovato morto nei pressi di un binario ferroviario: Cosa Nostra aveva colpito ancora.



Graziella
Campagna

Giusy Tagliaboschi

Nasce a Saponara in provincia di Messina il 3 luglio 1968. Fu una giovane lavoratrice che lavorava presso la lavanderia regina , nel vicino comune di Villafranca terrena.

Un giorno trova un documento nella tasca di una camicia di proprietà di un certo « ingegner Cannata».

Il documento rivela che il vero nome dell'uomo è Gerlando Alberti junior, nipote del boss Gerlando Alberti: questa informazione le costerà la vita.

Il 12 dicembre 1985, dopo aver finito di lavorare, andò ad aspettare come sempre l'autobus per rientrare a casa: il suo corpo venne ritrovato due giorni dopo da suo fratello vicino a Villafranca Tirrena. Aveva cinque ferite da arma da fuoco.



Questa donna, ancora viva, ha vissuto nella sofferenza e nella paura dall'età di 17 anni fino a pochi anni fa. A diciassette anni ebbe una relazione con il suo futuro marito chiamato Nicola che era il figlio di un boss mafioso. Prima del lungo percorso di giustizia il suo primo lutto fu la morte del marito davanti ai suoi occhi, ucciso dal suocero. Durante il processo per la giustizia, Piera si fece aiutare da Paolo Borsellino.

Sono passati quasi trent'anni prima di ottenere giustizia e smettere di vivere nell'ombra.

Per la sua forza interiore, il coraggio e la forza di volontà dimostrata le venne dato il riconoscimento di TESTIMONE DI GIUSTIZIA riguardo la mafia, e quindi un bel ruolo nella politica italiana più precisamente nel Movimento 5 Stelle.

Oggi è un esempio per tutti noi, la prova vivente che la Mafia si combatte con il coraggio.



Piersanti Mattarella nasce a Castellammare del Golfo il 24 maggio 1935.

È il secondogenito di Bernardo Mattarella, politico della democrazia cristiana, e Maria Buccellato. Divenne assistente ordinario di diritto privato nell'università di Palermo.

Era la domenica mattina del il 6 gennaio 1980 quando entrò nella sua auto con la moglie, la suocera e i suoi 2 figli: un uomo dal finestrino gli sparò diversi colpi di pistola.

All'inizio si pensava fosse stato un attentato terroristico, le indagini successive, tra cui quella di Giovanni Falcone del 1991, sostennero che fossero stati i neofascisti.

In seguito Tommaso Buscetta e Gaspare Mutolo identificarono l'omicidio di Persianti come compiuto dalla mafia.



PAOLO BORSELLINO

(1940-1992)

Eliana Giovannelli

Paolo Emanuele Borsellino nasce a Palermo il 19 gennaio 1940.

Fin da piccolo comincia a frequentare il coetaneo Giovanni Falcone con il quale studierà giurisprudenza a Palermo. È uno studente irrequieto ed attivo politicamente. Dopo essersi laureato, a 23 anni vince il concorso e diventa giudice. Nel 1968 sposa Agnese Piraino Leto e avranno 3 figli.

La sua carriera inizia nel 1963. Lavorò presso I tribunali di Mazara del vallo e di Monreale. Nel 1980 si trasferisce a Palermo dove seguì una delle indagini lasciate incomplete dal commissario Boris Emilano.

La Pool antimafia nasce dalla forte amicizia di Borsellino con Rocco Chinnici, Antonino Caponnetto e Giovanni Falcone. Nel 1987 viene smantellato il Pool per problemi di salute di Caponnetto e il lavoro divenne più rischioso per loro: infatti il 19 luglio 1992 un'auto imbottita di esplosivo fu fatta saltare in aria alle 16:58 in Via D'Amelio. Le vittime furono Borsellino, gli agenti Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Cosina, Claudio Craina.

RITA ATRIA

(1974-1992)

Francesca Fini



Nasce a Trapani nel 1974 ,il padre Vito apparteneva a una cosca mafiosa del trapanese. Anche il fratello Nicola apparteneva alla stessa cosca. Nel 1985 Il padre viene ucciso. Per questo motivo Nicola medita vendetta e cerca di rintracciare l'assassino del padre. Ma nel 1991 anche lui viene ucciso, a soli 27 anni. A lei rimase solo Piera Aiello, nonché sua cognata, ormai rimasta vedova di Nicola. Piera, siccome aveva assistito all'omicidio del marito, decise di denunciare i 2 killer collaborando con la polizia. Rita decide così di seguire l'esempio di sua cognata, e per questo si reca in segreto a Marsala per rivelare al Procuratore Paolo Borsellino tutti i segreti della cosca a cui apparteneva il padre e il fratello: inizia la collaborazione col Procuratore Borsellino, le sue dichiarazioni porteranno all'arresto di decine di mafiosi e alla loro condanna. Nel luglio 1996,dopo la morte di Falcone e Borsellino Rita perde ogni speranza e si suicida gettandosi dal quinto piano del palazzo in cui la polizia l'aveva nascosta, nella via Amelia di Roma.

GIOVANNI FALCONE

Francesco Ritirossi



Nasce a Palermo il 18 Maggio del 1939.

Si laurea in giurisprudenza e con la nascita del pool antimafia si impegna per eliminare la mafia e restituire Palermo ai cittadini onesti.

lo portò alla morte: rimase ucciso nella strage di Capaci il 23 Maggio del 1992.

Alle 17: 58 fu azionata la bomba che fece esplodere 1000kg di tritolo.

L'esplosione fu tanto forte da creare una voragine enorme, gli unici che ne uscirono quasi indenni furono gli agenti di scorta situati nella terza auto.

Piera Aiello:

A conclusione del percorso di educazione civica dedicato alla Legalità e alla lotta alle Mafie le classi terze della scuola secondaria dell'Istituto incontrano PIERA AIELLO, prima donna testimone di giustizia italiana oggi parlamentare e presidente onorario di numerose Associazioni Antimafia e Antiracket.

Il collegamento in streaming con l'attore Ture Magro, che ha intervistato Piera, si è svolto con la partecipazione di migliaia di ragazzi di tutta Italia.

Gli alunni hanno ammirato la tenacia di questa donna, riconoscendole il ruolo di figura esemplare per tutti coloro che vogliono cambiare questo paese in cui troppo spesso sembrano trionfare il sotterfugio, la furbizia, la disonestà.

Alumni III C

Piera Aiello: una donna coraggiosa

Sposa un uomo mafioso sotto ricatto
Dall'età di 20 anni combatte la mafia per la libertà

Nasce il 2 luglio 1967 a Partanna in Sicilia. Ha avuto una vita frenetica e faticosa poiché all'età di 15 incontra Nicola Atria (figlio di un boss mafioso) che gli rovinerà la vita. All'inizio era solo un relazione tra due giovani ragazzi, infatti decise di lasciarlo perché aveva scoperto che faceva parte di una famiglia mafiosa.

Poco dopo Don Vito Atria, suo suocero, andò da lei per ricattarla, poiché aveva rifiutato il matrimonio con il figlio e le intimò che avrebbe dovuto sposare Nicola. In caso di rifiuto la sua famiglia avrebbe subito conseguenze: decise quindi di sposarlo.

Dopo il loro matrimonio andarono a vivere insieme ma Piera si ribellava buttando tutti gli oggetti di Nicola che lei riteneva illeciti: ogni volta che lei aveva questi atteggiamenti, le faceva pagare le conseguenze picchiandola.

Tra le regole di una famiglia mafiosa c'era però l'obbligo di rivelare a nessuno ciò che succedeva , per questo Piera scriveva su un diario tutti i fatti che le succedevano.

Nicola fu ucciso all'età di 27 anni con dei colpi di fucile quando Piera aveva quasi 23 anni.

Dopo l'omicidio Piera decise di denunciare portando tutte le sue testimonianze (scritte nei diari) al giudice Paolo Borsellino.

Vennero portate via lei e la figlia di soli 3 anni lontane dalla città e furono scortate per più di 20 anni.

A darle la forza per denunciare fu anche la sua migliore amica Rita Atria nonché sorella di Nicola anch'essa contraria alla sua famiglia; Rita si uccise dopo la morte di Borsellino a causa del troppo dolore.

La nuova vita di Piera: dopo trent'anni dall'accaduto Piera finalmente ebbe la sua tanta aspettata giustizia.

Da subito le dissero che per la sua sicurezza doveva trasferirsi in una nuova città, inoltre dovette cambiare identità svariate volte fino a quando, stanca di tutto, rischiò per rispendersi la sua vera vita. Quando la chiamarono per farle sapere che la giustizia era stata fatta e quindi poteva tornare nella sua città nativa, poté finalmente fare un sospiro di sollievo.

Per la sua forza interiore e il coraggio da lei riconosciuto durante il processo le venne dato il riconoscimento di testimone di giustizia per la mafia e quindi le venne dato un ruolo importante nella politica Italiana, nel movimento 5 stelle.

UDA

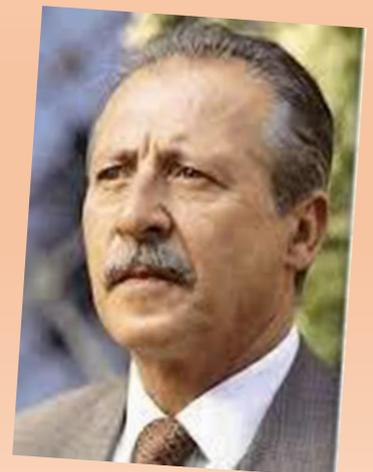
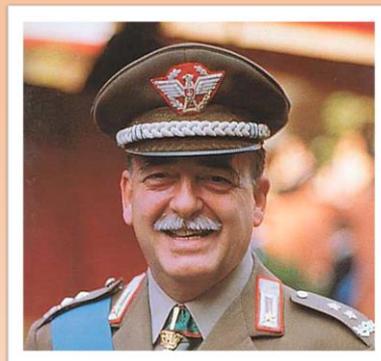
«Il contrasto alla mafia»

Le vittime della mafia

Alunni della classe III C

Scuola secondaria di primo grado

Plesso De Magistris





Nasce il 17 ottobre del 1933 a Milano da una famiglia borghese conservatrice e dalla evidente matrice cattolica: la madre è Piera Agostoni, mentre il padre è Riccardo Ambrosoli, avvocato impiegato presso la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde nell'ufficio legale.

Nel 1952, concluso il liceo, decide di seguire le orme del padre e di iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza.

All'inizio degli anni Sessanta si sposa con Anna Lori, nella chiesa di San Babila. A partire dal 1964, si specializza in ambito fallimentare, e in particolare nelle liquidazioni coatte amministrative; per questo viene scelto per cooperare con i commissari liquidatori che si occupano della Società Finanziaria Italiana.

Nel settembre del 1974 Giorgio Ambrosoli viene nominato da Guido Carli - governatore della Banca d'Italia - commissario liquidatore della Banca Privata Italiana. Riceve una relazione sulle condizioni della banca da Giovanbattista Fignon, direttore centrale del Banco di Roma.

Ambrosoli inizia a subire tentativi di corruzione e pressioni che mirano a indurlo ad avallare documenti che testimonino la buona fede di Michele Sindona, un banchiere siciliano, in modo da evitargli qualsiasi coinvolgimento sia civile che penale. Ambrosoli, pur essendo conscio dei rischi a cui sta andando incontro, non cede: nel febbraio del 1975, in una lettera indirizzata alla moglie Anna, le comunica di essere in procinto di effettuare il deposito dello stato passivo della Banca Privata Italiana, spiegandole di non avere timori nonostante i problemi che tale atto causerà a molte persone. Nella missiva, l'avvocato Giorgio Ambrosoli dimostra di essere consapevole che tale incarico sarà pagato. Nei mesi successivi deve fare i conti con vere e proprie minacce esplicite: avvalendosi del supporto politico di Ugo La Malfa e di Silvio Novembre come guardia del corpo, però non ottiene alcuna protezione dallo Stato. In questo stesso periodo riceve numerose telefonate anonime di carattere intimidatorio da parte di un interlocutore dal forte accento siciliano, che gli ordina di ritrattare la testimonianza che aveva fornito sul fallimento del Banco Ambrosiano. La sera dell'11 luglio del 1979, l'avvocato milanese viene avvicinato da uno sconosciuto davanti al portone di casa: gli spara quattro colpi che lo uccidono. Ai suoi funerali non parteciperà nessuna autorità pubblica. Nel luglio del 1999 lo Stato gli assegna la Medaglia d'oro al valor civile.



Giuseppe era un ragazzino con la passione per i cavalli che venne ucciso in un modo disumano per la sola colpa di essere il figlio di Santino di Matteo, un ex mafioso che collaborava con le forze dell'ordine per estirpare la mafia.

Lui era nato a Palermo il 19 Gennaio dell'81 e fu rapito nel 23 novembre dell'93 a quasi 13 anni in un maneggio di Piana degli Albanesi(Palermo): i mafiosi, sotto ordine di Giovanni Brusca, rapirono il ragazzo ingannandolo, si travestirono da poliziotti e lo convinsero che se egli venisse con loro avrebbe potuto rivedere il padre che, a quel tempo, era sotto protezione lontano dalla Sicilia, inoltre Gaspare Spatuzza, uno dei rapitori, raccontò: "Agli occhi del ragazzo siamo apparsi degli angeli, ma in realtà eravamo dei lupi", Giuseppe venne poi legato e portato via con un furgone della Fiat.

Il primo dicembre dello stesso anno, la famiglia ricevette un biglietto con scritto: "Tappaci la bocca" e due foto del ragazzo con in mano un quotidiano del 23 novembre 1993, il messaggio era finalizzato al ritiro delle rivelazioni di Matteo sulla strage di Capaci e sulla morte di Ignazio Salvo. La famiglia continuò a cercarlo e, pochi giorni dopo, al nonno arrivò una lettera che diceva che se continuavano a cercare il ragazzo lo avrebbero ucciso: se lo volevano salvare dovevano ritirare le accuse.

Nei seguenti 2 anni Giovanni veniva trasportato in vari posti finché un giorno lo uccisero: era l'11 gennaio del 1996, Giovanni Brusca, criminale mafioso italiano, commise il crimine in un bunker a San Giuseppe Jato. Il ragazzo ha avuto una morte molto lenta e dolorosa: venne strangolato fino alla morte e poi il cadavere venne gettato nel acido nitrico così da non lasciare nessuna traccia.

Grazie alle rivelazioni di Spatuzza, nel quarto processo vennero condannati all'ergastolo: Leoluca Bagarella, Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano, Salvatore Benigno, Francesco Giuliano, Luigi Giacalone, Cataldo e la Rosa, Giovanni Brusca, Enzo Salvatore Brusca, invece Vincenzo Chiodo e Giuseppe Monticciolo vennero condannati a 20 anni di carcere, invece, Spatuzza venne condannato a 12 anni.



Lea è nata il 4 Aprile 1974, a Petilia Policastro, era figlia di Antonio Garofalo e Santina Miletta, rimase orfana all'età di nove mesi perché suo padre venne ucciso nella così detta «faida di Pagliarelle». Cresciuta insieme alla nonna, alla madre e ai fratelli Marisa e Floriano, il quale vendicò l'omicidio del padre ma anche lui fu ucciso in un agguato.

All'età di quattordici anni si innamorò di Carlo Cosco, andò a vivere con lui a Milano e diede alla luce Denise.

Lea scoprì subito che il marito la volle come compagna solo per avere maggiore prestigio nella cosca Galofalo, quando lui venne arrestato per traffico di stupefacenti, Lea decise di portare via con sé la figlia: abbandonarono Milano.

Nel 2002 a le venne incendiata l'auto: capì che i Cosco la stavano seguendo, così decise di denunciare ai carabinieri tutto quello che aveva visto e sentito. Per le sue dichiarazioni, Lea e sua figlia vennero inserite con false generalità nel programma di protezione.

La vita da testimone di giustizia fu molto difficile.

Le sue dichiarazioni fecero arrestare molte persone, ma non ci fu nessun processo quindi le venne tolta la protezione dello Stato.

Delusa dalle istituzioni, nel 2008 incontrò Don Luigi Ciotti, fondatore del gruppo Abele e Libera, dove conobbe l'avvocato Enza Rando.

Il rancore di Carlo Cosco nei confronti di Lea Garofalo non era svanito, e con un tranello attirò la donna e la figlia a Milano, dove il pomeriggio del 24 Novembre, venne uccisa.

Denise, non vedendo rientrare la mamma, capì subito che le potesse essere successo qualcosa di grave: si costituì parte civile contro il padre.

Il 19 ottobre 2013 nella piazza Beccaria, migliaia di persone diedero l'estremo saluto a Lea Garofalo.

La figlia Denise volle che tutti i giornali si occupassero della storia di Lea.

Lo stesso giorno venne affissa una targa in memoria di Lea Garofalo, testimone di giustizia, nell'ex fortino dei Cosco e, il comune di Milano, conferì a Denise Cosco l'Ambrogino d'oro per il suo coraggio a denunciare il padre.

MAURO DE MAURO: UN GIALLO DESTINATO A DURARE PER SEMPRE

Gabriele Paris

Nacque a Foggia il 6 Settembre 1921. All'età di 22 anni si trasferì a Roma con la famiglia, l'8 Settembre 1943 decise di arruolarsi nella X^a flottiglia Junio Valerio Borghese, aderendo di fatto alla Repubblica di Salò. Il suo ruolo nella RSI non fu mai chiarito del tutto ed ebbe diversi ruoli. Nel 1944 operò nelle SS sotto copertura, in seguito alla liberazione della capitale fu inviato a Novara e poi a Milano. Nell'Aprile de 1945 fu arrestato a Milano con l'accusa di collaborazionismo e in seguito venne messo nel campo di concentramento di Coltano, ma qualche settimana dopo riuscì ad evadere. Da quel momento diventa un latitante accusato di aver partecipato all'Eccidio delle Fosse Ardeatine.

Nel 1948 fu assolto di tutte le accuse mosse a suo carico. Nel 1946 si trasferisce a Palermo con sua moglie, Elda Barbieri, e le figlie. Nel 1959 entra nella redazione del giornale «L'Ora» di Palermo che si posizionava nel versante comunista. Ben presto il redattore Vittorio Nisticò gli affida inchieste molto delicate di cronaca nera. Dal 1970 gli vennero affidati sempre meno casi e di cronaca nera e presto venne spostato alle pagine sportive, questa decisione fu poco gradita al giornalista. In quell'anno gli fu affidato il compito, dal regista Francesco Rosi, di stendere una bozza di sceneggiatura sull'ultimo viaggio in Sicilia e sull'omicidio del defunto presidente dell'ENI su cui il giornalista aveva già indagato in passato. Racconteranno in seguito le persone vicino a lui che diceva di avere qualcosa di molto importante su questo caso, ma fu rapito prima che potesse rivelarlo e ancora oggi rimane un segreto.

La sera del 16 Settembre 1970 Mauro de Mauro uscì dal giornale, si fermò al solito bar e salito sulla sua Bmw, si diresse verso casa. Una volta arrivato parcheggiò la sua auto, la figlia lo vide ma, dopo poco arrivarono due o tre uomini che salirono sulla sua macchina e partirono con il giornalista alla guida.

La figlia Franca riuscì ad udire anche la parola «amunì» che in dialetto palermitano significa «andiamo».

Il giorno dopo l'auto del giornalista fu ritrovata in via Pietro D'Asaro a pochi chilometri da casa sua.

Tra la fine d' Ottobre e di Novembre del 1970 il caso De Mauro sembrava essere arrivato ad una svolta.

Il Questore di Palermo, Ferdinando Li Donni, fece capire che la fine del caso era vicina, ma le indagini furono interrotte improvvisamente in seguito ad una riunione poco chiara tra diverse Forze dello Stato, a Villa Bosco Grande. Dopo circa 30 anni dall' accaduto è emersa una terza ipotesi.

Il 26 Gennaio 2001 sul quotidiano «La Repubblica» comparve un articolo secondo il quale De Mauro sarebbe stato ucciso per evitare che rivelasse ciò che sapeva sul golpe che Junio Valerio Borghese avrebbe organizzato l' 8 Dicembre 1970 con complicità di Cosa Nostra.

A rivelare questa incredibile notizia furono due collaboratori di giustizia Gaspare Mutolo e Francesco Di Carlo. Secondo quest' ultimo il giornalista, una volta rapito, sarebbe stato portato in una masseria a Santa Maria del Gesù. Lì sarebbe stato interrogato, torturato, ucciso e infine gettato nella foce dell' Oreto. Di Carlo rivelò anche i nomi delle persone che rapirono De Mauro : Bernardo Provenzano, Stefano Giaconia e Emanuele D' Agostino. Quest'ultimo, secondo Di Carlo, aveva scoperto le informazioni di cui era in possesso il giornalista foggiano e le aveva riferite al boss Stefano Bontante. Quest' ultimo le aveva comunicate alla commissione dei boss che ordinò l' uccisione di De Mauro.

PAOLO BORSELLINO



Turri
Alessandro

*IL MAGISTRATO PAOLO BORSELLINO, IMPEGNATO NELLA LOTTA AI CLAN
MAFIOSI MUORE IL 19 LUGLIO 1992, 57 GIORNI DOPO LA MORTE DI GIOVANNI
FALCONE.*

La strage di via D'Amelio fu un attentato mafioso ai danni di Paolo Borsellino, avvenuto il 19 luglio 1992 alle 16:58.

In questo giorno il magistrato andò a trovare la madre a Palermo, ma non poté immaginare ciò che poi è accaduto.

Una Fiat 126 rubata contenente 90 chili di esplosivo Semtex-H, telecomandata a distanza, esplose in via Mariano D'Amelio 21 sotto il palazzo di Maria Pia Lepanto e Rita Borsellino.

Ci furono decine di auto sommerse dalle fiamme e 5 morti. L'unico sopravvissuto fu l'agente Antonino Vullo, risvegliatosi in ospedale dopo l'esplosione in gravi condizioni. In quel momento stava parcheggiando l'auto della sua scorta.

Antonino racconta: «Il giudice e i miei colleghi erano già scesi dalle auto, io ero rimasto alla guida, stavo facendo manovra, stavo parcheggiando l'auto che era alla testa del corteo. Non ho sentito alcun rumore, niente di sospetto, assolutamente nulla.

Improvvisamente è stato l'inferno.

Ho visto una grossa fiammata, ho sentito sobbalzare la blindata. L'onda d'urto mi ha sbalzato dal sedile. Non so come ho fatto a scendere dalla macchina. Attorno a me c'erano brandelli di carne umana sparsi dappertutto...».

Paolo Borsellino nacque il 19 Gennaio 1940 a Palermo e fu il secondo figlio di Diego Borsellino e Maria Pia Lepanto. Crebbe nella Kalsa, un antico quartiere di Palermo di origine araba. Paolo ha due sorelle (Rita e Adele) e un fratello (Salvatore) che è ancora vivo.

Inoltre portava lo stesso nome del nonno paterno. In casa Borsellino l'ambiente era molto vivace: c'erano spesso amici in visita e si parlava di libri, di filosofia e di scuola.

Proprio a scuola Paolo non faceva mai un passo falso.

Si alzava alle 5 del mattino per studiare e la sua memoria impeccabile faceva il resto.

I suoi genitori avevano una farmacia in via della Vetreria. Paolo frequentò il liceo classico e all'università scelse di studiare legge per diventare un giudice.

Mentre frequentava l'università morì suo padre, ma nonostante le difficoltà familiari ed economiche riuscì a laurearsi a soli 22 anni con 110 e lode. Paolo si sposò il 23 dicembre 1968 con Agnese Piraino Leto e con lei fece tre figli: Lucia, Manfredi e Fiammetta. Paolo e Giovanni erano due erano migliori amici già da piccoli, poiché sono cresciuti nello stesso quartiere, hanno frequentato lo stesso liceo e la stessa università.

Per una decina d'anni si sono persi di vista, ma entrambi si trasferirono di nuovo a Palermo e fu così che "i vecchi amici" tornarono in contatto. Il pool antimafia fu "ideato" dal magistrato Antonio Caponnetto. Fu lui a rendersi conto della necessità di costruire un pool di magistrati per combattere la mafia.

Il primo ad essere scelto fu Giovanni Falcone, dopo di lui fu scelto Giuseppe Di Lello Finuoli e proprio sotto consigli di Falcone fu scelto anche Paolo Borsellino.

Inoltre dopo un po' di tempo si aggiunse anche Leonardo Guarnotta.

Carlo Alberto Dalla Chiesa

L'ESEMPIO DI UN UOMO, L'INDIFFERENZA DI UNO STATO

Alessandra Latini

E' nato a Saluzzo il 27 settembre 1920, figlio di Romano dalla Chiesa, un carabiniere vice comandante generale dell'arma e di Maria Laura Bergonzi.

Inizia a lavorare come generale di corpo d'armata nel 1941 durante la seconda guerra mondiale e in seguito, partecipò alla Resistenza partigiana.

Nel 1945 si sposò con Doretta Fabbo, che gli darà tre figli, Nando, Rita e Simona.

Scoppiata la seconda guerra mondiale entrò nel 1941 nel Regio Esercito, dapprima frequentando la Scuola allievi ufficiali di complemento di Spoleto.

Finita la guerra con il grado di capitano, dopo positive esperienze nella lotta al banditismo, nel 1949 arriva in Sicilia, a Corleone, per sua esplicita richiesta.

Nel territorio la mafia si sta organizzando e il movimento separatista è ancora forte.

Qui il capitano Dalla Chiesa si trova ad indagare su ben 74 omicidi, tra cui quello di Placido Rizzotto, sindacalista socialista.

Alla fine del 1949 Dalla Chiesa indicherà Luciano Liggio come responsabile dell'omicidio. Per i suoi ottimi risultati riceverà una Medaglia d'Argento al Valor Militare.

A maggio del 1982 Carlo viene inviato in Sicilia come perfetto di Palermo dove lamenta più volte la carenza di sostegno da parte dello Stato, quindi chiede di incontrare Giorgio Bocca, uno dei giornalisti più importanti del periodo, per lanciare attraverso i media un messaggio allo Stato che ha come obiettivo la richiesta di aiuto e sostegno da parte dello stesso.

Di fatto la pubblicazione dell'articolo di Bocca non suscita la reazione dello stato bensì quella della mafia che aveva già nel mirino il generale carabiniere.

Morì il 3 settembre 1982 all'età di 61 anni a Palermo, a causa di un attentato da parte di Cosa Nostra, mentre era in macchina con la sua seconda moglie Emanuela Setti.

Peppino Impastato

Sara Devoto

Giuseppe Impastato, detto Peppino, nasce il 5 gennaio del 1948 a Cinisi, in provincia di Palermo, da una famiglia mafiosa.

Era un giornalista e attivista italiano, vittima di mafia.

Il padre di Giuseppe è coinvolto nella criminalità e proprio per questo Peppino, ancora molto giovane, va via di casa.

Nel 1965 aderisce Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, che poi lasciò e fonda il giornalino "L'idea socialista".

Nel 1968 prende parte alle prime occupazioni e alle lotte studentesche e in seguito aderisce alla Lega, gruppo marxista - leninista.

Nel 1972 aderisce alla proposta del gruppo del "Manifesto" desideroso di godere di garanzie istituzionali, ma la sconfitta elettorale lo getta nello sconforto.

Nell'autunno dello stesso anno Peppino Impastato aderisce al Circolo Ottobre di Palermo e poco dopo si avvicina a "Lotta Continua": dopo avere conosciuto Mauro Rostagno, prende parte alla maggior parte delle riunioni dei quadri dell'organizzazione.

Nel 1975 fonda Musica E Cultura, gruppo che si occupa di teatro, musica, cineforum e dibattiti culturali, diventando un punto di riferimento molto importante per i ragazzi di Cinisi.

Pochi mesi dopo, Giuseppe dà vita a Radio Aut, una radio libera attraverso la quale egli denuncia gli affari e i delitti dei mafiosi del posto, di Cinisi e Terrasini e in particolare del capomafia Gaetano Badalamenti: la trasmissione più seguita si chiama "Onda pazza", impreziosita da uno stile satirico che prende in giro politici e malaffare.

Nel 1978 Peppino Impastato decide di candidarsi alle elezioni comunali del suo paese nella lista di Democrazia Proletaria, prima delle elezioni si occupa dell'esposizione di una mostra fotografica che documenta la devastazione del territorio locale messa in atto da gruppi mafiosi e speculatori.

A soli trent'anni, nella notte tra l'8 e il 9 maggio del 1978, Giuseppe Impastato viene assassinato: il suo corpo viene martoriato da una carica di tritolo collocata lungo i binari della ferrovia di Cinisi, che congiunge Palermo a Trapani.

Con il suo cadavere, però, viene inscenato un attentato, in modo tale da fare apparire Peppino Impastato come un attentatore suicida.

Inizialmente la morte di Giuseppe a livello nazionale era passata quasi inosservata a causa della concomitanza con il ritrovamento del corpo senza vita di Aldo Moro a Roma, ma grazie all'impegno di sua madre Felicia e di suo fratello Giovanni, l'inchiesta sul suo decesso è venuta riaperta: nel 1984 l'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo riconoscerà l'origine mafiosa dell'omicidio.

All'inizio degli anni Duemila, per l'omicidio di Giuseppe Impastato, Vito Palazzolo viene condannato a trent'anni di reclusione, mentre Gaetano Badalamenti viene condannato all'ergastolo.